



Ieri ultimatum del premier all'opposizione. La Procura chiede di poter mettere le manette all'ex presidente che chiama i suoi in piazza per oggi

Tirana piega i ribelli

Riconsegnate le armi. Arresto imminente per Berisha?

DALL'INVIATO

TIRANA. Altro che dimissioni, altro che governo di coalizione. Dopo più di 24 ore di silenzio Fatos Nano, il premier socialista dell'Albania, è ricomparsa a Tirana e in due mosse ha vinto la partita con il suo antagonista, l'ex presidente del paese e leader del Partito democratico Sali Berisha. È stato un autentico ultimatum, che ha regalato alla capitale albanese prima altre tre ore di tensione, poi il tanto atteso sospiro di sollievo, quando i due carri armati rimasti in mano ai rivoltosi di lunedì e un certo quantitativo di armi sono state consegnate alle forze di polizia e dell'esercito. In serata i viali del centro della città e la stessa piazza Skanderbeg sono state riaperte al traffico: anche se le strade restano presidiate dalla polizia, Tirana ha riassunto un aspetto più tranquillo. E in serata la procura della capitale albanese ha chiesto al parlamento l'autorizzazione all'arresto di Berisha e di altri 4 leader del partito dell'ex presidente. L'accusa è di insurrezione armata, la richiesta giunge appena dopo un ordine del giorno in cui il Parlamento chiedeva ai giudici di incriminare Berisha. E in serata risuonavano di nuovo spari intorno alla sede del Partito democratico: la polizia procedeva già all'arresto dell'ex presidente e dei suoi più stretti collaboratori?

Che il governo avesse ripreso il controllo della città lo si era capito già lunedì sera, ma la sensazione è stata molto netta ieri mattina, dopo che la notte era trascorsa nella calma, rotta solo un paio di volte da brevi sparatorie. Per le 11.00 il Partito democratico aveva convocato una nuova manifestazione in piazza Skanderbeg, e ancora alle 10.30 i dirigenti dell'opposizione di destra avevano ribadito l'intenzione di sfidare il divieto del ministro dell'Interno Perikli Teta. Nello stesso momento la polizia stava effettivamente controllando con decine e decine di mezzi la grande spianata che è il cuore della capitale, fermando numerose persone che stazionavano nella piazza e che non obbedivano agli sbrigativi inviti a circolare. Proprio in quei frangenti, a meno di venti metri dalla piazza c'è stato l'unico grave incidente della giornata: una Mercedes non si è fermata all'alt di una pattuglia e gli agenti hanno aperto il fuoco uccidendo due degli occupanti dell'auto e ferendo gli altri due. «Quando un'auto non si ferma all'alt - ha commentato il portavoce del ministero dell'Interno - la polizia è autorizzata a sparare».

Di fronte al corteo pacifico, circa 2500 persone, che a mezzogiorno è entrato in piazza proveniente dalla sede del Partito democratico le forze dell'ordine hanno tenuto invece ben altro atteggiamento: come in risposta al silenzio alle braccia alzate nel segno della vittoria, i poliziotti si sono fatti da parte, consentendo al corteo, guidato dal numero due del Partito democratico Genç Pollo di compiere un giro della piazza e di tornare

tranquillamente lì da dove era partito.

Forse proprio questa apparente vittoria di Berisha ha convinto Nano che era arrivato il momento di chiudere la partita, presentandosi in televisione al suo popolo ed alla comunità internazionale come il capo di un governo che l'opposizione aveva tentato di abbattere con la forza e che aveva con la forza difeso la sua legittimità, ma che nonostante tutto garantiva alla stessa opposizione l'ordinato esercizio dei diritti democratici. Il discorso di Nano è stato durissimo: «Qualsiasi primo ministro che desse dimissioni richieste con le raffiche dei mitra sarebbe un uomo senza ideali che tradirebbe il popolo e il suo paese e per questo io e il mio governo abbiamo rifiutato e rifiuteremo con sdegno ogni richiesta di lasciare il nostro posto presentata in simili condizioni» ha esordito; ed ha subito rincarato la dose aggiungendo che «fino al momento in cui tutti i fanatici riuniti intorno al loro capo nella sede del Partito democratico non consegneranno il loro arsenale militare, non si può immaginare nessun negoziato. Nessuno deve pensare che noi saremo disposti a sedere intorno a cosiddetti tavoli politici per far uscire dalla posizione illegale e riciclare nella vita politica del paese gli organizzatori del colpo di stato. In principio io non escludo nessuna soluzione politica, ma attualmente questa è impossibile». L'unica concessione a Berisha e ai suoi è la garanzia che, una volta consegnate le armi e tornata la normalità «la loro integrità fisica sarà intoccabile». Poi l'ultimatum: «Non aspetteremo all'infinito che dalla sede del Partito democratico escano tutte le armi. (...) La pazienza è ormai finita e lo Stato non risparmierà la vita di nessuno che volesse sottomettere il paese e i cittadini con il linguaggio della forza e delle armi». Erano da poco passate le 15.00 e subito si diffondeva la notizia che era stata intimata la consegna delle armi entro le 19.00.

Poi mentre Nano si recava al ministero degli Interni e poi alla presidenza della repubblica per partecipare alla riunione di una sorta di gabinetto di emergenza convocato dal presidente Rexhep Mejdani, l'ultima spinta verso la soluzione pacifica del confronto la dava l'ambasciatore dell'Osce Evers che compariva in televisione e, anche a nome dei governi dell'Unione europea e di quello degli Stati Uniti, chiedeva agli uomini di Berisha di deporre le armi. E così alle 18.30 prima i carri armati, poi alcune bracciate di Kalashnikov e di caricatori venivano consegnate alle forze dell'ordine. Ma Berisha ancora chiamava i suoi alla piazza e per oggi ha indetto una nuova manifestazione contro il governo. Un atteggiamento di sfida che però potrebbe essere già stato soffocato dall'intervento della polizia, questa notte, nella sede del partito democratico dove sembra fosse anche Berisha.

Luigi Quaranta



La manifestazione contro il governo dei sostenitori del partito Democratico a Tirana

O. Popov/Reuters

INTERVISTA

L'ultimo bluff dell'ex presidente

«O cedono o torniamo a sparare»

Nuove dichiarazioni minacciose poche ore prima della resa

DALL'INVIATO

TIRANA. Lo hanno paragonato spesso ad un attore americano, Sali Berisha, per il fisico imponente e il sorriso smagliante, un carisma naturale da rododromonte balcanico. E in queste tre giornate di metà settembre che forse ne segnano la definitiva sconfitta politica, è rimasto prigioniero del suo personaggio senza riuscire a trovare nel suo repertorio altre maschere. Fino all'ultimo non ha perso il gusto del bluff e della minaccia: «Oggi la giornata è trascorsa calma - ha detto all'Unità poco prima di riconsegnare le armi - ma presto la violenza inevitabilmente tornerà».

L'altro ieri, mentre in città si sparava, lui era in un piccolo cimitero di periferia a dare, con la voce rotta dalla commozione e dal pianto, l'estremo saluto ad Hajdari. Ieri mattina era ricomparso con al fianco il fido Genç Pollo e i leader di due piccoli partiti suoi alleati in una sala della palazzina bianca a due piani che ospita il suo partito, e non riusciva a non farsi trascinare dalla sua stessa oratoria. La sua voce amplificata raggiungeva la piccola folla raccolta in strada

tra i due carri armati che segnavano il precario confine del territorio ancora sottratto al controllo del governo, e strappava applausi ogni volta che prometteva la continuazione della lotta, fischi e insulti quando citava gli odiati ministri del governo a guida socialista, grande illiricità quando raccontava di una concitata telefonata tra lui e il ministro dell'Interno Teta proprio nei minuti più drammatici della rivolta: «Sali - gridava - salvami la vita, te ne prego».

Ecco il testo di una minacciosa intervista raccolta proprio poche ore prima della resa. Signor Berisha, che speranze si possono nutrire che la situazione si mantenga calma nelle prossime ore e che il confronto fra i partiti in Albania rientri nell'alveo della politica?

«Ho preso un impegno personale con l'ambasciatore dell'Osce Perry perché la giornata di oggi (ieri per chi

legge, nota n.d.r.) trascorra nella calma anche in considerazione del fatto che si tratta di un'altra giornata di lutto. Ma la violenza inevitabilmente tornerà, se il ministro dell'Interno non annulla l'ordine alla polizia di sparare contro eventuali manifestanti: questo è l'unico vero colpo di Stato che è in corso in queste ore in Albania».

Per la verità il governo e lo stesso presidente della Repubblica Mejdani parlano di colpo di Stato riferendosi all'assalto contro alcuni edifici pubblici e all'occupazione della televisione di Stato da parte di sostenitori del suo partito.

«Io non escludo che a far saltare i nervi

a gente che stava dando l'estremo saluto ad un eroe della libertà e della democrazia siano stati provocatori infiltrati nella folla dal ministro dell'Interno e da Fatos Nano».

Cosa intende dire quando afferma che inevitabilmente la violenza tornerà?

«Che se entro poche ore Perikli Teta non ritirerà quell'ordine, domattina sarà cacciato dal popolo senza avere neanche il tempo di mettersi i pantaloni».

È questo l'obiettivo politico dei partiti dell'opposizione, l'uscita di scena del ministro dell'Interno?

«No, il nostro obiettivo è la formazione di un governo di tecnici indipen-

Kosovo, l'Uck «Non siamo al soldo di Sali»

Il dirigente oltranzista degli albanesi del Kosovo, Adem Demaj, ha negato ieri in una conferenza stampa a Pristina che l'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) sia in qualche modo coinvolto nei gravi disordini scoppiati nella vicina Albania. «Questa crisi in Albania non è nel nostro interesse, noi vogliamo un'Albania forte», ha detto Demaj il quale, smentendo un ruolo diretto nei tumulti che hanno sconvolto il «Paese delle aquile», ha poi aggiunto che l'Uck «non è stato distrutto» dall'offensiva dell'esercito serbo e «si sta attualmente riorganizzando» per riprendere l'offensiva.

«Nano conduce una politica criminale da perfetto stalinista qual è. È lui che organizza il traffico di droga con l'Italia»

denti, slegati dai partiti, che prepari nuove elezioni. È la soluzione politica che chiediamo da settimane, da prima ancora dell'uccisione di Hajdari, da quando sono iniziati i processi farisa contro esponenti del passato governo accusati addirittura di crimini contro l'umanità per il loro ruolo nei fatti del marzo dello scorso anno. Non è solo principalmente Teta che deve

uscir di scena, è Fatos Nano che si deve dimettere».

La sua campagna contro Fatos Nano sembra a volte essere guidata da una inimicizia personale insuperabile...

«Non è così, dipende dalla politica criminale che egli, da perfetto stalinista, conduce. Lui è il mandante dell'assassino di Hajdari, ma anche di altre attività illecite. Dovreste ben saperlo voi italiani: secondo lei chi è che organizza il traffico di droga dall'Albania verso il suo paese?».

L.Q.

Con le violenze di questi giorni non c'entra nulla il "Kanun", spietato codice della vendetta albanese

Il j'accuse di Kadarè: politici accecati dal potere

Il grande scrittore biasima entrambe le fazioni in lotta, e anche intellettuali e media incapaci di educare alla democrazia.

ROMA. Occhio per occhio, dente per dente in albanese si dice «koka per koka», testa per testa. La vendetta non ha mezzi termini, si ammazza o si viene ammazzati. I delitti di sangue si lavano solo col sangue. Non c'è pace, mediazione possibile, finché lo stesso esatto numero di persone siano state ammazzate da una parte e dall'altra.

Questo il succo del «Kanun», il codice della vendetta attribuito a un monaco del Quattrocento, Lek Dukagjini, che ha rappresentato per gli Albanesi il punto di riferimento costante, il punto fermo che tiene insieme una nazione sparsa per i monti, il filo di continuità immutato per i 500 anni di dominio turco, i 45 anni di dittatura staliniana di Enver Hoxha, e l'intero dopo-comunismo. «Il Kanun è un colossale mito che ha assunto la forma di una Costituzione non scritta, una ricchezza universale di fronte a cui il codice di Hammurabi e altre legislazioni nazionali sembrano giochi da ragazzi», aveva spiegato una volta Ismail Kadarè, l'intellettuale

albanese più noto e pubblicato al mondo, lo scrittore da anni in odore di Nobel.

Si può quindi spiegare quel che sta succedendo in Albania con le antiche immutabili regole della vendetta del «Kanun»?

I sostenitori di Sali Berisha che si vendicano dell'assassinio di uno dei loro chiedendo la testa del premier Fatos Nano, i socialisti di Nano che rispondono minacciando contro-vendette?

A Tirana esattamente come nei villaggi, dove un recente rapporto calcolava in 65.000 (tra cui 6.000 ragazzini) il numero delle persone che non possono uscire di casa perché ad altrettanti parenti di uccisi l'onore impone di sparargli appena li vedono?

Niente di nuovo sulla scia di una tradizione plurisecolare, imposta nei minimi dettagli da un codice ferreo e preciso?

Colpa del «Kanun», allora, abbiamo chiesto a Kadarè.

«Macché «Kanun». Qui lo usano vergognosamente come presto per

un volgare scontro di potere. Il «Kanun» è una cosa seria. Ma non c'entra con quello che sta succedendo. Direi anzi che ci troviamo a che fare con l'esatto opposto. Il «Kanun» è un testo freddo, calcolato, quasi matematico, che regola le passioni, le mette in riga. Obbliga alla vendetta, ma in base a regole precise: se uno deve vendicarsi spara una volta, se sbaglia, la cosa si può fermare lì. È un codice di comportamento strettamente individuale, non prevede vendette collettive. Per sua natura è inapplicabile alla politica. Nell'ennesima crisi albanese abbiamo invece a che fare con fazioni opposte ossessionate dalla corsa al potere. Con una destra e una sinistra entrambe dedite a fomentare una spirale dell'odio e della violenza per propri fini di potere, senza considerare minimamente le conseguenze per il Paese. Sono accecati dal potere al punto che non pensano che a questo, a null'altro. E le regole d'onore del «Kanun» diventano in questo contesto solo un pretesto per giustificare il giocoso massacro...»

C'è un modo, secondo lei, per fermarli?

«L'Albania deve comprendere la regola fondamentale della democrazia. Che il potere non si conquista, non si tiene e non si trasferisce con la violenza, le armi. Questo è il punto centrale. Le altre cose sono secondarie rispetto a questo nodo. Il successo o meno della democrazia sta nella capacità o meno di garantire che il potere passi di mano pacificamente, in base ai regole del gioco certe. Finché non si capirà, e non ci si atterrà a questo principio elementare non ci sarà modo di superare la crisi».

Lei che da tempo vive fuori dall'Albania, abita e lavora a Parigi, sembra accomunare nella sua critica entrambe le fazioni in lotta. Socialisti al governo, e opposizione, tutti colpevoli sullo stesso piano dunque?

«Guardi, sul piano generale attribuisco le responsabilità di quel che sta succedendo da tre-quattro anni a questa parte all'insieme della classe politica albanese. E non solo alla clas-

L'ex presidente albanese Sali Berisha

A.Celi/Reuters



se politica, trovo che ci siano responsabilità anche della stampa, che continua ad infiammare gli animi, anziché predicare l'abc della democrazia, e, in qualche misura, anche degli intellettuali. Devo farle notare che non ho purtroppo sentito levarsi una sola voce che invitasse alla riconciliazione. Anzi, ho sentito troppi incitamenti all'imbarbarimento delle passioni. Ma ciò ovviamente non significa che qualcuno marci nel gioco più spregiudicatamente di qualcun altro, che alcuni siano più copevoli di altri.

Vuole che gliela dica tutta? Sono convinto che le istituzioni vadano difese, ma qualcosa non mi quadra nel modo in cui ora i socialisti, che sono al governo, accusano i loro avversari della destra di fare quel che loro avevano fatto qualche anno prima. Chi di violenza di piazza ferisce di violenza di piazza rischia di perire. Il guaio è che ad elementi di stalinismo selvaggio si contrappongono elementi di reazione selvaggia. Al punto che in certi momenti a fanno pensare addirittura una sorta di alleanza nascosta

tra destra e sinistra nell'invitare al peggio».

Ha parlato della drammatica assenza di voci che invitino alla riconciliazione. Se la sentirebbe di assumere lei, col prestigio internazionale che gode, questo compito?

«Non possono assumermi questo compito. È un compito necessario ma enorme, molto difficile. Non vedo come possa farcela uno scrittore come sono io, in un paese come l'Albania. Non rifiuto mai di dire la mia, non ho paura di nessuno, non ho legami con una fazione piuttosto che con l'altra, ma il mio mestiere è un altro. Ho cercato per tutta la vita di tenere alto il prestigio della cultura del mio Paese, e credo di esserci in qualche misura riuscito. Per uno scrittore è già tanto. Credo che invece potrebbe avere un peso enorme una sollecitazione alla riconciliazione, all'attenzione alle regole della democrazia da parte dell'Europa. Il popolo albanese ha sofferto già troppo, per decenni è stato il più isolato d'Europa, ha diritto ad un poco di «vita normale». L'Italia ha già fatto molto, in questi ultimissimi anni, rispetto ad una lunga indifferenza in passato. La vostra è una voce che può ancora contare moltissimo in questi frangenti».

Siegfried Ginzberg